

RECENSIONI SCHEDE

1968-1972, GLI ANNI  
DELL'UNITÀ SINDACALE

MARIO SAI

A quarant'anni dall'autunno caldo è in atto uno scontro politico e culturale nel sindacato confederale, alimentato dalla volontà del governo Berlusconi non solo di isolare la Cgil, ma di annullare una lunga pratica – anche se non sempre lineare e rispettata – di azione unitaria. Per questo acquista maggior interesse il lavoro di Fabrizio Loreto (*L'unità sindacale (1968 - 1972); culture organizzative e rivendicative a confronto*, Ediesse, 2009) giovane e attento studioso del movimento sindacale, che sulla base di una ricca documentazione – articoli di quotidiani e riviste, questionari, inchieste, atti ufficiali di organizzazioni politiche e sindacali, dispense formative, volantini, carte d'archivio di strutture sindacali, relazioni e note informative di prefetti e questori – ha ricostruito le vicende che caratterizzarono tra il 1968 e il 1972 la ripresa del processo di unità sindacale.

Negli anni Sessanta, a fronte di profonde trasformazioni nel paese (con l'aumento degli squilibri sociali) e nella produzione (le grandi fabbriche, la gerarchia fordista, la catena di montaggio) e una ripresa delle lotte (come quella degli elettromeccanici) i sindacati confederali si erano mossi con difficoltà, mantenendo nel loro operare insufficiente democrazia, orientamenti settari, divisioni politiche, limitata autonomia dei partiti. Nel 1967 il tasso di sindacalizzazione era del 27,7%, il più basso dal 1945.

Era una situazione che poteva essere forzata solo dal basso, attraverso una rinnovata unità d'azione nella contrattazione e una pratica di democrazia di massa, come fu la consultazione sulla piattaforma dei metalmeccanici del 1969, a cui parteciparono oltre 300mila lavoratori. A dare prospettiva e capacità di tenuta alle lotte operaie contribuì anche una profonda innovazione culturale: contro la pretesa oggettività dell'organizzazione scientifica del lavoro (a cominciare dal problema della salute in fabbrica); contro la gerarchia (con l'affermarsi delle assemblee

come luogo di informazione, discussione e decisione riprendendo esperienze del movimento degli studenti); per l'uguaglianza (non solo gli aumenti salariali uguali per tutti, ma la parità normativa, la lotta alle gabbie salariali); soprattutto le 40 ore per cambiare il lavoro e cambiare la propria vita. Si combinarono insieme la pratica delle 150 ore (perché il sapere è potere) con l'affermarsi del modello di tempo libero legato ai week-end.

Nel giro di un paio d'anni si elessero quasi 35.000 delegati prevalentemente nelle categorie dell'industria, in larga parte dai gruppi omogenei su scheda bianca, in rappresentazione di un milione di lavoratori in quasi tutte le grandi fabbriche e in molte aziende di medie dimensioni.

Furono questi i protagonisti dello scontro tra due ipotesi di unità sindacale, che si confrontarono dal 1970 al 1972: quella di classe, dal basso, maturata nel vivo delle lotte; quella di vertice, dall'alto, tra le Confederazioni, condizionate dalle diverse componenti politiche del sindacalismo italiano. La lotta tra queste due tendenze attraversò gli apparati e i gruppi dirigenti dei sindacati, le categorie ed i territori secondo linee che combinavano insieme fratture sociali (tra industria e pubblico impiego, Nord e Sud) e cambiamenti culturali.

Fabrizio Loreto ben documentata come il Concilio Vaticano Secondo, le comunità di base, il nuovo orientamento della Acli influissero sulle categorie industriali della Cisl, che abbandonavano l'idea che ci fosse una razionalità dello sviluppo capitalistico dentro cui muoversi secondo i principi del solidarismo; che arricchivano la nozione di autonomia con una connotazione di classe e che all'aziendalismo sostituivano una rinnovata capacità di lotta in fabbrica. Così pure sulla Cgil agiva il dibattito sulle nuove tendenze del capitalismo, una rinnovata attenzione alle trasformazioni produttive e sociali, una recuperata centralità delle lotte operaie e della democrazia in fabbrica. La Uilm, nel suo processo di rinnovamento, si apriva alle esperienze delle lotte studentesche, reclutava nuovi quadri promuovendo un ricambio generazionale. Nonostante il rinnovamento e la contaminazione di culture e il crescere di una sinistra sindacale, che aveva nei meccanici e nella rete dei delegati il suo perno, l'obiettivo dell'unità organica, del nuovo sindacato

dei consigli fu, però, mancato. La causa di fondo, argomenta Fabrizio Loreto, fu "la limitata autonomia di una parte significativa del gruppo dirigente sindacale, a livello centrale e periferico, rispetto al quadro politico", a cui va collegata la questione non risolta della democrazia sindacale, del rapporto tra sindacato come organizzazione di iscritti e consigli dei delegati come rappresentanti di tutti i lavoratori.

La controffensiva della destra sindacale si fece forte anche di un clima sociale e politico torbido, in cui l'esaurimento del centro-sinistra non poteva trovare uno sbocco avanzato per la conventio ad escludendum del Pci e cresceva, invece, la strategia della tensione. Di questo clima è manifestazione la sorveglianza dei prefetti sul confronto politico nel sindacato. Le note prefettizie, materiale e prezioso per la storia, confermano una ramificata presenza di informatori negli apparati e nei gruppi dirigenti dei sindacati.

La nascita della Federazione unitaria nel 1972 se di fatto chiude la possibilità del sindacato unitario (basti pensare al mantenimento delle correnti di partito; la gabbia della pariteticità nel funzionamento della Federazione e il blocco di fatto del processo di elezione democratica dei Consigli dei delegati) lascia dietro di sé una pratica sindacale segnata dall'unità della contrattazione e dalla sua articolazione nei luoghi di lavoro; un'idea di sindacato di tutti i lavoratori; una rete di Consigli dei delegati come istanza sindacale di base. Era stata proprio l'unità dei Consigli nelle fabbriche, che aveva tenuto, nonostante la crisi economica e le interferenze dei partiti, a permettere che il compromesso del Patto federativo mettesse fuori gioco le posizioni di destra (che non volevano altro che l'unità d'azione) e a far pensare con realismo a Bruno Trentin alla Federazione come possibile terreno di ripresa della lotta per l'unità organica. Anche la battaglia per le riforme, pur con i suoi limiti, aveva dato alla Federazione il ruolo nuovo di sindacato generale fuori dalle chiusure corporative e categoriali; di soggetto politico, interlocutore indispensabile per qualsiasi politica economica e sociale dei governi. Questo ruolo di supplenza della Federazione – nella crisi di funzionamento delle istituzioni e di ruolo dei partiti – l'ha poi portata, invece, negli anni Ottanta a una

crescente istituzionalizzazione dentro il sistema della concertazione.

Un punto che potrebbe essere ulteriormente indagato, per capire meglio la sconfitta della sinistra sindacale, è il cambiamento imposto al capitalismo italiano da questo ciclo di lotte operaie.

I quarantotto dirigenti sindacali (tra cui Crea, primo firmatario, Trentin, Carniti, Benvenuto, Garavini, e molti giovani tra cui Fausto Bertinotti) che al primo incontro di Firenze dei Consigli generali di Cgil-Cisl-Uil (1979) sottoscrissero un documento chiedendo "un irreversibile sviluppo della costruzione unitaria" rappresentavano in larga misura quelle categorie industriali e quei territori, a cominciare dal triangolo industriale, dove più forte era l'insediamento produttivo delle grandi fabbriche (e delle medie come Emilia e Toscana), più forte le lotte, più diffusi i delegati.

Erano l'espressione di un movimento in grado di controllare (e di bloccare con le nuove forme di lotta) la fabbrica taylorista, negarne le gerarchie, chiedere una organizzazione diversa del lavoro. Fabrizio Loreto fa bene a richiamare l'intervista di Glisenti, presidente dell'Intersind, che denunciava come nella vertenza dell'Alfa Romeo i lavoratori erano arrivati a proporre "un nuovo modo di fare l'automobile". Tale approccio, sosteneva Glisenti, rappresentava un vero e proprio pericolo per la tenuta dell'intero sistema economico.

La questione del superamento di un sistema produttivo (e quindi del compromesso sociale e politico ad esso connesso) si poneva, quindi, in modo radicale. I lavoratori non furono, però, messi in grado di "smontare la catena di montaggio" - questione che avrebbe dovuto mobilitare non solo il sindacato (che pure si aprì un varco, conquistando i "diritti di informazione"), ma i partiti, i centri di ricerca e le università, la istituzione e il governo. Al contrario il "fuori" dalla fabbrica si ridusse alla lotta per le "riforme"; il "dentro" vide un ridursi progressivo della capacità di controllo dei delegati sull'organizzazione del lavoro con liquidazione dei gruppi omogenei.

Alla crisi del fordismo e del suo specifico compromesso (di cui si era cominciato a discutere negli Stati Uniti a metà degli anni Sessanta) occorreva opporre un progetto di sviluppo industriale, un passaggio dalla fabbrica alla società in cui si affermassero democrazia partecipativa, nuovi diritti e nuovi saperi. Qualcosa era in movi-

mento (la riforma della scuola, lo Statuto dei lavoratori, le Regioni, la disciplina del referendum, il nuovo diritto di famiglia) ma occorreva uno sbocco politico che della democrazia e della partecipazione facessero una condizione generale di cambiamento del Paese. Non ci fu la comprensione che il problema fosse questo. A una nuova sinistra che attribuiva alle lotte ed all'autonomia operaia un orizzonte bastevole a innescare un processo rivoluzionario e considerava, come Lotta Continua, i delegati un "bidone" rispose il Pci con la esangue strategia del "compromesso storico". Intanto dal controllo operaio sulla produzione il capitale usciva con il decentramento produttivo, la rete delle piccole e medie imprese della Terza Italia, una trasformazione di tanti operai in padroncini, una condizione diversa per professionalità e partecipazione di milioni di lavoratori in questa nuova rete produttiva. Nel 1980 alla Fiat la sconfitta operaia era anche il "robot-gate" che sostituiva la catena di montaggio, ma annullava anche il gruppo omogeneo ed il sapere dei delegati. Nelle grandi fabbriche ogni anno diminuiva il numero degli addetti, in particolare operai, e cominciavano ad affermarsi le nuove tecnologie, il modello Toyota, i circoli di qualità, la "partecipazione in via gerarchica". Contemporaneamente a sinistra si abbandonava il campo della programmazione, della politica industriale, della progettazione alternativa. Il primo seminario nazionale del Pci sull'innovazione (Milano 1985) riconobbe la centralità dell'impresa nei processi di cambiamento: "La responsabilità nella combinazione dei fattori produttivi spetta all'imprenditore, non può essere divisa e compartecipata". Ai lavoratori spettano "diritti di informazione e di rappresentanza, non di partecipazione alle decisioni". Nella parte conclusiva della sua ricerca Fabrizio Loreto ci fa toccare con mano quanto il fallimento dell'unità sindacale - nonostante la lunga battaglia di resistenza dell'ipotesi unitaria dentro la Federazione - non ci ha portato al sindacato della "partecipazione", di cui hanno a lungo parlato i riformisti nel sindacato, ma ci espone, oggi, al rischio di una regressione a un modello di relazioni politiche e sociali già operante negli anni Cinquanta fondato su tre pilastri; 1) la dialettica amico-nemico che comporta la totale delegittimazione dell'avversario; 2) la centralità del merca-

to e dell'economica (che si ripropone per l'incapacità di offrire valide alternative alla crisi del neo-liberismo); 3) il rifiuto del conflitto sociale come elemento fisiologico di una democrazia matura. Giunge a compimento in questi anni l'offensiva politica e culturale della Confindustria (di cui il berlusconismo e la Lega hanno lucrato il frutto) avviatasi negli anni Ottanta che ha puntato all'indebolimento, segmentazione e spolticizzazione del lavoro dipendente. Si è puntato a una regressione dalla "classe" al "ceto", abolendo tutti gli elementi di universalismo nella contrattazione, favorendo gli individui e i gruppi attraverso incentivi salariali, riconoscimenti del merito e carriera. Si sono imposti l'ideologia e i valori dell'impresa ai dipendenti e si sono negati ai lavoratori il diritto di decidere in materia di accordi e contratti. Si è favorito il ritorno al "sindacato degli interessi", che accetta una contrattazione aziendale nei limiti della competitività dell'impresa e in cambio offre ai "soci" tutela salariale e un "welfare" aziendale.

È il senso profondo del protocollo sulle nuove regole contrattuali, che la Cgil non ha firmato; spiega il carattere generale della lotta della Fiom contro il contratto separato.

Oggi in Italia procedono insieme assenza di una capacità autonoma del lavoro dipendente di avanzare un progetto di cambiamento dell'economia e della società e crisi della democrazia, nei luoghi di lavoro, nei partiti, nelle istituzioni. Rimettere insieme conflitto e progetto dovrebbe essere il compito di una rinnovata sinistra e dovrebbe animare il prossimo Congresso della Cgil.

Fabrizio Loreto

*L'unità sindacale (1968-1972)*

Ediesse, Roma 2009

pp. 400, euro 18,00

## **LA STORIA DEL COMUNISMO CHE NON SI PUÒ RIMUOVERE**

*Il sarto di Ulm* è un testo complesso e controcorrente che prende a prestito il titolo da un apologo di Bertolt Brecht. Qui ci limitiamo a una segnalazione perché la nostra rivista, insieme al Centro per la riforma dello Stato, promuoverà un seminario ad hoc sul testo di Lucio Magri.

L'obiettivo dell'autore è ricostruire la storia del Pci e del movimento comunista a partire da documenti, avvenimenti e in-